

## **“La piccolezza come possibilità dell’amore al centro del messaggio evangelico”**

Attraverso questo contributo desidero lasciarvi alcuni spunti, o semplici provocazioni su quell'affascinante tema che è la *piccolezza nella Bibbia*, nella speranza che in seguito ognuno possa approfondirlo personalmente, per una crescita umana e spirituale illuminata dalla sapienza scritturistica.

Partiamo da una constatazione extrabiblica. Cosa vuol dire *piccolezza*? Etimologicamente l'aggettivo piccolo lo si fa derivare da una voce onomatopeica: *pikk-picc* ovvero il balbettare dei bambini. Quindi piccolo significa essenzialmente bimbo; “*Colui che manca di*”, il piccolo/bambino è colui che manca sempre “di” qualcosa per poter sopravvivere, egli è un essere insufficiente, non bastando a se stesso. Di conseguenza per poter sopravvivere necessita d'essere raggiunto da altri e da altro. La piccolezza è questa; il piccolo è, o dovrebbe essere, colui che si ritiene tale.

Apriamo la Bibbia ci accorgiamo, forse con stupore, che tutta la storia della salvezza è percorsa da una sorta di cifra della piccolezza. Esiste una sorta di fiume carsico che passa all'interno e grida la necessità, l'essenzialità della piccolezza.

Alcuni di voi, presumo, hanno fatto visita alla splendida Cappella Sistina in Vaticano, o almeno hanno sfogliato un catalogo d'arte, qualcosa che rappresenta le scene principali della volta della Sistina. Nella campata centrale viene rappresentata una scena molto curiosa. Abbiamo la creazione di Adamo e di Eva. Adamo è addormentato ed Eva si sta sollevando, lei che è appena stata tratta dal costato adamitico; con le mani giunte si sta rivolgendo, con un'espressione commovente, al Padre.

Questo Dio che le sta di fronte, questo Dio vecchio, meditabondo, è posto da Michelangelo in un angolo. Al centro c'è Adamo ed Eva; a fianco, in un angolo, relegato, abbiamo Dio Padre.

Che cosa vuol dire questo? Dio crea facendosi piccolo. Dio per poter creare qualcosa al di fuori di sé, s'è dovuto 'ritirare', “mettersi in un angolo”. Il primo ad essere piccolo nella storia della salvezza, nella storia biblica è proprio Dio. E questo perché lui è l'infinitamente grande, lui è l'Onnipotente, lui è *colui che occupa tutto lo spazio*; la sua libertà è infinita, per cui se non si ritraesse, se non si mettesse un po' a lato, non ci sarebbe/starebbe nulla. Occorre che Dio si ritiri, che Dio diminuisca, che si ritragga appunto, per far spazio a un'alterità, ad una libertà *altra*, all'uomo dunque, a ciascuno di noi.

Nella tradizione ebraica questa idea è molto forte e viene denominata *zim-zum*. Un Dio che si fa piccolo perché possa esserci qualcosa.

Un frammento medioevale, anonimo, afferma: “*Come fece uscire e creò il mondo? Come un uomo che raccolga il respiro e si concentri su di sé affinché il piccolo contenga il grande così egli concentrò la sua luce e il mondo fu nella tenebra, in questa tenebra egli incise le rocce e intagliò le pietre in modo da trarne le meraviglie della sapienza*”. Dio si limita per creare spazio alle sue creature, come fa una madre quando concepisce un figlio. Dio si fa piccolo perché vuole davanti a sé donne e uomini liberi. Il suo amore giunge al punto da accettare rischio della nostra libertà, anche la libertà di rifiutarlo. In una parola: Dio è umile. Perché se Dio non fosse umile non ci sarebbe nulla accanto a sé.

Se piccolezza, abbiamo detto all'inizio, è mancanza di qualcosa chiediamoci: è possibile che Dio, che è l'essere Perfettissimo, Altissimo, Onnipotente, manchi di qualcosa? Non c'è una contraddizione in tutto questo? Sì, ma ricordiamoci sempre che

Dio è perfettissimo soltanto nell'amore, perché Dio è amore. È proprio in quanto amore, ama di *un amore che manca, che necessita di*. Il nostro Dio è un Dio che ama di un amore di *desiderio*. Sembra strano, ma è così. E come si chiama quell'amore desiderante? Amore *erotico*. Dio **ama di un amore erotico, perché l'amore erotico è l'amore che ama desiderando l'altro**. E ama anche di un amore *agapico*: dono di sé perché l'altro ne possa godere. L'amore solo in quanto amore è in grado di perdersi, di diminuire se stesso perché l'altro cresca sino al compimento di sé. Vedete, in Dio ci sono queste due dimensioni fondamentali dell'amore: un amore di desiderio, desiderio appunto che l'altro sia, e perché l'altro possa essere occorre che ami di un amore che è disposto a farsi piccolo, feribile e quindi dono fruibile. Quello di Dio è un amore che necessita di diminuire perché l'altro, ricevuto, possa crescere ed essere.

In 1Cor 8,9 Paolo afferma "*Da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi*". Bellissimo! Pensare che c'è un Dio che non necessiterebbe di nulla, se non fosse amore. Ma visto che è amore necessita, desidera. E come desidera? Desidera il mio desiderio. **Dio mi ama di un amore desiderante perché non desidera altro che io abbia desiderio di lui**. Perché la sua gioia è la mia gioia. Dio si è fatto bisogno perché io avessi bisogno di lui; perché sa che il mio bisogno di lui darebbe a me, finalmente, la vita. Non vorrei che fosse troppo complicato tutto questo. È importante!

Andiamo al capitolo quarto di Giovanni; è l'episodio della samaritana, un passo che tutti conosciamo. Questo Gesù che è Dio, vero Dio e vero uomo, è stanco e si siede al pozzo; si siede e aspetta la donna, la creatura, l'umanità intera! e le dice: «*Ti aspettavo: dammi da bere*».

Dammi da bere... Dio ha sete della mia sete. Dio necessita della mia necessità. Dio ha bisogno del mio bisogno. Questo è il Dio che ama di un amore erotico. Ma per poter donare ciò di cui io ho necessità, una volta che mi ha condotto a manifestargli questo mio desiderio, egli si fa anche dono.

Dunque forse cominciamo a comprendere perché è necessario nella logica del Regno, nella logica di Dio, che la creatura esista solo nella logica della *piccolezza*. Dio vuole di fronte a sé delle creature 'necessitanti', bisognose, desideranti. Perché? Perché lui desidera donare a queste, niente di meno che se stesso.

Visto che la vita per noi è essere riempiti di lui, lui non può che desiderare che il mio desiderio. E desiderio cosa vuol dire, etimologicamente? Mancanza di cielo, mancanza di stelle, Siamo senza cielo, siamo senza infinito. E il nostro cuore vive solo d'infinito. Per questo c'è necessità della piccolezza. Perché se non ci ritroviamo, riscopriamo per quello che siamo, cioè "*necessitanti d'infinito*", succede che Dio non può darsi a noi, perché l'amore per definizione non fa violenza. E il nostro cuore sarà inquieto, sino a quando egli non riposerà in noi. Ecco allora questo gioco di desiderio, questo gioco di povertà, questo gioco di piccolezza. Un Dio piccolo che vuole di fronte a sé delle creature piccole come dei vasi vuoti, perché soltanto il vuoto può essere riempito. Non è un Dio meschino e dispotico da volere la sua creatura piccola per potervi esercitare la sua supremazia, no; egli piuttosto si fa piccolo, perché noi potessimo farci riempire da lui, e compiere così il suo desiderio, ovvero che il nostro desiderio fosse compiuto. Per questo s'è fatto carne, s'è fatto pugno di sangue, 'piccolo', per poter essere accolto da noi piccole creature... Altrimenti, come si sarebbe potuto accogliere colui il quale neanche i cieli potevano contenere?

Adamo chi era? Adamo, il primo uomo, sono io; Adamo è un fantoccio fatto di fango, impastato con un poco di acqua e di cielo. "*Prese del fango, dell'argilla e cominciò a modellare l'uomo*"... Se non è piccolo questo! Un fantoccio fatto di fango e.... di cielo.

Incontriamo poi un certo Abele che è figlio di Adamo. Sapete il termine Abele da dove deriva? Dall'ebraico: *hebel*. Ora *Hebel* cosa significa? Vapore. Cos'è il vapore? Il vapore è un qualcosa che ora c'è ma in realtà non c'è già più... E' ciò che esiste solo per un attimo, e poi.... più. Come un alito su di un vetro. Questo è Abele. Il libro del Qoèlet inizia proprio con questa parola: *hebel*, tradotto malamente in italiano, con vanità. Vanità ha già una valenza morale. Il libro sacro inizia così: "*Habel habalim 'amar qohelet Habel habalim hakkol habel*" "Vanità delle vanità, dice il Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità". Traduciamo così: "Vapore dei vapori, dice Qoèlet, vapori dei vapori: tutto è vapore". Questo era Abele. Abele è vapore. C'è ma è come non ci fosse. Se si segue Abele, in Genesi, ci accorgiamo che non apre bocca. È sempre Caino a parlare, Abele non proferisce verbo... Abele non fa nulla. Non genera, non ha discendenza, non lascia nulla, non costruisce nulla. Caino genera, diventa addirittura costruttore delle città. Le città le ha fondate Caino (Gen 4,17). Caino possiede ed edifica. Abele è soltanto un soffio, un'ombra. C'è ma è come se non ci fosse. Eppure Abele viene citato in Genesi, nel nostro brano ben sette volte. E voi sapete che il sette è il numero della pienezza, del compimento. Quindi è come se Dio ci dicesse, in questo breve brano della Bibbia: "Questo è l'uomo per eccellenza", il piccolo, ovvero colui che c'è ma è come non ci fosse. La significanza di Abele sta proprio nella sua insignificanza, il suo essere sta nel suo non essere, il suo apparire sta nel suo non apparire, il suo rimanere nell'essere vapore. Ma al tempo stesso è l'uomo per eccellenza.

Dunque chi è l'uomo per eccellenza agli occhi di Dio? Questi, coloro che esistono ma è come non esistessero: gli uomini *invisibili*.... Quanti ne esistono, oggi, accanto a noi!

**Nella logica del Regno ciò che conta è ciò che non conta, ciò che vale è ciò che non vale, ciò che vive è ciò che muore, ciò che porta frutto è ciò che marcisce.** Questa è *la vita eterna*, questa è la storia dell'amore, perché l'amore funziona così. Questa, in ultima analisi, è la piccolezza.

Poi troviamo **Abramo**, il primo chiamato, il nostro padre nella fede. Prima parola rivolta da Abramo: "*Vattene*". Abramo entra in scena, Dio gli rivolge la parola, e questa parola è terribile: "*vattene*". Abramo, il povero, l'emigrante. Colui che sta nel suo andarsene, colui che è nel suo lasciare; l'uomo di fede che è fatto di speranza.

E ancora **Geremia**. "*Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane, ma cosa mi fai fare...*". "Vai benissimo così" risponde Dio. Nella tua incapacità può rivelarsi e compiersi la mia azione.

**Davide**. Samuele viene mandato nella casa di Jesse per investire il re, ungere il re d'Israele. E passa in rassegna tutti i grandi della famiglia. No, nessuno di questi è il prescelto: "Ma c'è ancora qualcuno?". "Sì, c'è un giovinetto che sta pascolando le pecore". "Chiamatelo, è lui", il piccolo, anzi, il più piccolo.

**Maria**. "*Ha guardato l'umiltà della sua serva*". Siamo attenti, Maria non è detta grande perché ha partorito Cristo, il Figlio di Dio. Maria non è la santissima perché è la madre di Dio, perché in questo lei non c'entra nulla, è infatti opera di Dio. È **grande perché si è fatta piccola e ha potuto accogliere; farsi spazio vuoto per poter accogliere l'opera di Dio in lei.** La sua grandezza sta proprio nel suo essersi fatta piccola! Perché ha detto un sì nella povertà, nella piccolezza. **Ha guardato la piccolezza**... Dio è l'Altissimo e non può che guardare in basso. Dio non ha occhi che per i piccoli, perché lui è *l'altissimo*. Chi si fa più grande di Dio, Dio non può guardarlo perché non riesce; non può guardare sopra di lui, perché il sopra non esiste! Ma soltanto sotto di lui, il piccolo dunque. Possiamo dire che la *piccolezza* è necessaria allo sguardo di Dio...

**San Giuseppe.** Obbedienza: vuoto, vaso di elezione, perché Dio vi potesse compiere la sua opera; esistenza in prestito, silenziosa perché vi potesse risuonare soltanto l'unica parola capace di edificare, quella di Dio.

Ecco perché la piccolezza è importante nella Scrittura. Perché Dio cerca il vuoto, cerca la non presunzione, cerca spazio dove poter agire. "Guai a voi ricchi". Sì, perché il ricco è già pieno di sé e di cose e Dio non può agirvi. Non vi è spazio...

Se non c'è uno spazio vuoto Dio non può compiere l'opera. C'è una bel detto cinese il quale afferma che la preziosità di un vaso non sta nel materiale, nella finezza, nella decorazione, ma nel suo essere vuoto, altrimenti cesserebbe di essere vaso.

Dio cerca i "vuoti". Non cerca quello che facciamo, le opere, la potenza, la grandezza... cerca il vuoto, la non presunzione, anzi oso dire una cosa scandalosa: l'unica cosa che cerca in noi è il nostro peccato!

E cosa c'è di più piccolo del peccato?

Se trova il peccato in noi, questa ferita abissale, può finalmente salvarci. Può mettere in atto la sua redenzione, ma se non trova il peccato in noi? E solo bravura, fioretti e opere di bene? Dove va a finire la sua croce?

C'è un bellissimo romanzo di Mario Pomilio, il primo che scrisse appena convertito *L'uccello nella cupola*, che si conclude con queste parole, cito a memoria «Se la luce non incontrasse un ostacolo non sarebbe luce. La luce è luce nel momento in cui s'infrange contro un ostacolo e finalmente può illuminare. Così la grazia, per essere grazia deve incontrare il peccato; se non ci fosse il peccato, Dio, che è la Grazia, che è misericordia, non potrebbe essere Dio». L'unica cosa che ci viene chiesta è la nostra piccolezza, la nostra debolezza, il nostro peccato. Cito ancora, a questo proposito, questo splendido passo di Ch. Péguy: «Le "persone oneste" non hanno difetti nella loro struttura. Non sono ferite. La pelle della loro morale, costantemente intatta, costruisce su di loro una corazza senza difetti. Non presentano l'apertura causata da un'orribile ferita, una sventura indimenticabile, un rimorso invincibile, un punto di sutura eternamente mal cucito, un'inquietudine mortale, un'amarezza segreta, un cedimento sempre dissimulato, una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano la via di accesso alla grazia che è essenzialmente il peccato. Poiché non sono feriti, non sono vulnerabili. Poiché non mancano di nulla, non si porta loro nulla [...]. La stessa carità di Dio non cura per nulla chi non ha ferite. Il Samaritano si chinò sull'uomo ferito perché questo era a terra. Veronica asciugò il volto di Gesù perché era sporco. Ma chi non è caduto non sarà rialzato; e chi non è sporco non sarà pulito» (Charles Péguy, *Œuvres en prose II*).

C'è un passo, che penso sia tra i più belli, i più grandi del Nuovo Testamento, anche se viene un po' trascurato, perché a volte lo si dà per scontato, perché conosciutissimo, ed è Luca 10, 21-22.

*"Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: Io ti rendo lode o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate invece ai piccoli. Sì Padre perché così è piaciuto a te".*

Padre, io ti ringrazio, ti rendo lode che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti. Cosa vuol dire? Dio nasconde se stesso. Hai nascosto queste cose, queste cose è **Il regno di Dio**, è Dio stesso. Dio si nasconde. Lui che neanche i cieli potevano contenere, perché è l'Immenso, è l'immensità, si nasconde. Ma in che senso si nasconde? Dove si è nascosto Dio? In Gesù di Nazaret.

In un pugno di carne, a Betlemme, in una grotta, s'è detto sopra. Dio si nasconde nella piccolezza. E perché Dio si nasconde? Per farsi trovare. Sembra strano questo, ma è così.

Dio, che è l'infinitamente grande per farsi incontrare da noi, dalla creatura fatta di carne, ha voluto, anzi ha dovuto nascondersi in un pezzo di carne, in un bambino; altrimenti come avremmo potuto, noi, trovarlo? Vedete la piccolezza di Dio? L'uomo,

da Genesi in poi, ha una paura tremenda, ma già dagli inizi in realtà, da quell'albero, ha una paura tremenda di Dio; tanto che va a nascondersi: "Adamo, dove sei?". "E ho sentito il tuo passo nel giardino, ho avuto paura, quindi mi sono nascosto". E questa condizione di nascondimento ce la portiamo dentro tutti.

Abbiamo, in fondo, tutti una tremenda paura di Dio? Quello che chiamiamo solitamente *peccato originale* è proprio questo, il portarsi dentro una grande paura di Dio. Perché Dio è giudice, perché Dio mi guarda sempre, perché Dio vuole soltanto che io sia un suo servo, perché è invidioso, perché non aspetta altro che io sbagli per castigarmi...

Perché il figlio minore della parabola di Lc 15 scapperà da casa? Proprio perché ha paura di stare con un Padre così! Ora, come Adamo anch'egli va a nascondersi, ma dove? In un sepolcro. Perché lontano da Dio non c'è altro che una tomba. Fuori dalla relazione con Dio non c'è altro che deserto, un immane cimitero... Ora, perché l'uomo potesse uscire dal sepolcro, nel quale si era nascosto per paura, Dio doveva trovare il modo di non incutere più paura all'uomo fatto di terra. Per questo Dio si "nasconde" così bene in un pugno di carne, al fine di non incutesse più paura all'uomo e questo potesse uscire allo scoperto. Chi è che ha paura di un bambino? Nessuno. Di un neonato, chi ha paura? Nessuno. Allora è come se Dio dicesse: "Io mi faccio così piccolo, perché tu quando mi accosterai, finalmente, non avrai più paura di me. Potrai prendermi, potrai giocarci, potrai anche picchiarmi, potrai masticarmi, potrai uccidermi, potrai anche inchiodarmi a una croce". Vedete perché Dio ha dovuto farsi piccolo? Perché noi potessimo fargli tutto ciò che avremmo desiderato. Si è fatto schiavo, si è fatto servo; è sceso così in basso tanto che i servi durante la passione, Marco lo dice, lo presero a schiaffi. Voi sapete che i soldati romani erano, nella struttura gerarchica romana, l'ultimo gradino sociale. Ebbene Dio s'è fatto ancora più infimo degli infimi, perché anche questi potessero prenderlo e schiaffeggiarlo, scaricandovici sopra tutta la violenza di cui erano capaci. Ma proprio qui sta la salvezza, questa è la salvezza, ovvero l'aver Dio tra le mani: per questo s'è fatto carne, si è fatto maciullare su una croce, ma in questo modo, trattandolo in questo modo è venuta a noi la salvezza. «*Dalle sue piaghe siamo stati guariti*» (cfr. 1Pt 2, 25).

Se la nostra salvezza è avere Dio tra le mani, Dio si è fatto manipolabile, si è fatto oggetto, si è fatto carne; si concede a noi come piccolo e debole, perché potessimo trattare Dio come un oggetto, ma dal quale è fuoriuscita la nostra salvezza: *sangue ed acqua*...

C'è un versetto bellissimo, in Luca 22,51: I soldati, grazie al complotto intentato da Giuda si avvicinano a Gesù per arrestarlo e condurlo alla morte. il testo tradotto dice: "Catturatolo, lo condussero via". Però, se voi andate sul greco non viene detto: catturatolo, e neanche presolo, bensì: *concepitolo*, lo stesso verbo usato per il concepimento di Maria per Gesù e di Elisabetta per Giovanni. Cosa vuol dire questo? In quest'ora, l'ora delle tenebre, l'ora in cui il male si è scatenato ed ha raggiunto l'apice, l'uomo (l'umanità) ha preso Cristo in ma al tempo stesso l'ha concepito, l'ha dato alla luce. Credendo di ucciderlo l'ha portato alla vita. Messo a morte come uomo s'è manifestato in pienezza come Dio. Cerco di approfondire questo concetto.

La tenebra, l'ora massima del male, intende cattura la luce ma, dato che la luce non si può catturare, e la tenebra stessa ad illuminarsi. Non si può trattenere la luce. Se voi create il buio totale in questa stanza, e entra una piccola fiammella, una candela, la tenebra non soffocherà la candela, ma è la candela a illuminare la stanza. Il male, la tenebra, il demonio, noi, volevamo catturare Cristo, ucciderlo, eliminarlo, ma ne abbiamo soltanto ricevuto un bene, siamo stati illuminati, perché lui è la luce: *Io sono la luce del mondo* (Gv 8, 12). Vedete che è sempre Dio che conduce il gioco. Ha dovuto farsi piccolo, ha "dovuto" farsi nulla, ha dovuto farsi pugno di carne per poter

essere catturato... Se Dio non si fosse fatto carne da macello, non sarebbe venuta a noi la salvezza.

C'è un passo dell'oriente cristiano che s'esprime in questi termini, cito a memoria: "L'inferno, lo *Sheol*, il regno delle tenebre, il regno del male, voleva catturare l'origine della vita, cioè Cristo. E ha detto: "A sì, aspetta un attimo che lo prendo in me e lo faccio fuori". E il padre fa parlare l'inferno dicendo: "Povero me, pensavo di catturare il Vivente, ma non solo non l'ho catturato, non l'ho preso, ma ho dovuto vomitare anche tutti i morti che avevo catturato in me da sempre!». Vedete, catturando il male, trattenendo in sé la vita, ha ridonato la vita a tutti quelli che il male aveva in possesso.

E allora penso che sia questo il senso profondo della piccolezza, perché questa cosa vale, di conseguenza, a tutti quelli che uniti a Cristo vivono questa dimensione della piccolezza; c'è poco da fare. Non ci sarà male, non ci sarà violenza, non ci sarà cattiveria imperante, a farci del male. Perché? Perché se io vivo in questa povertà, in questa piccolezza, se io mi metto nelle mani degli altri ammettendo anche che gli altri mi prendano, mi maciullino, mi mastichino, come hanno fatto con Cristo, verrà soltanto la vita. Perché? Perché sono in Cristo. Perché Cristo si è unito a me nel Battesimo, nell'Eucaristia. Ma se di contro, mi reputo grande, potente allora Dio non può operare nulla in me e il male avrà su di me il sopravvento. Ecco allora questa piccolezza, necessaria, perché Dio possa entrare in me. Allora l'unica nostra grande ricchezza qual è? E il nostro peccato, è la nostra debolezza dicevo sopra. Ciò che Dio cerca da noi non è la grandezza, il fare, la potenza, cerca questa non presuntuosità, questa non potenza.

E Paolo lo dice benissimo questo: "*È quando sono debole, è allora che sono forte*" (2Cor 12, 10). Non c'è altro da fare. "Mi vanterò delle mie debolezze, mi vanterò della mia piccolezza, della mia umiltà". Essere umili vuol dire essere veri e quindi riconoscersi come *fantocci di fango impastati di cielo*.

E allora chiediamo come grazia, se crediamo nella preghiera, chiediamo semplicemente di diventare umili. Ma cosa vuol dire diventare umili? Diventare veri, fare chiarezza in noi, fare verità in noi. E alla fine come ci scopriremo? È vero, ci scopriremo sporchi, infangati, deboli, peccatori, che cadono sempre, traditori, ma se riuscissimo ad arrivare a questo sarebbe una grazia, perché Dio cerca in noi soltanto questa piccolezza. A salvarci sarà alla fine un grido, come il ladrone sulla croce. I ladroni sulla croce erano due poveri, due poveracci, come noi. E allora non saranno le opere, i meriti, i fioretti, non saranno le cose che facciamo per Cristo a salvarci, sarà soltanto un grido, come quel ladrone maledetto che ha rubato l'amore di Dio, perché anche noi siamo ladroni sulla croce che hanno rubato l'amore di Dio. Perché il peccato non è altro che rubare l'amore di Dio.

Siamo stati tutti a rubare l'amore di Dio, perché ne abbiamo approfittato. Siamo dunque il ladrone sulla croce che si salverà solo attraverso questo grido: "*Ricordati di me*". Questa è la povertà, questa è la piccolezza: ricordami quello che sono, e insieme ricordarmi di chi è Lui. E, finalmente a questo grido elevato dalla piccolezza, risponderà un altro grido: "*Oggi sarai con me in paradiso*".

**don Paolo Scquizzato S.S.C.**